

L'ultima casa dell'innocenza

di Ivano Ciminari

La scuola è un luogo strano e necessario, abitato da ragazzi che spesso vorrebbero essere altrove e che, proprio per questo, non sanno ancora di trovarsi dentro una stagione irripetibile. Un giorno ricorderanno quei corridoi, quelle campanelle, quei banchi troppo stretti e li racconteranno con la nostalgia un po' comica di chi capisce sempre dopo ciò che ha vissuto davvero. È il luogo del nostro immaginario più semplice: quello che i bambini disegnano con il tetto rosso, le finestre aperte, i fiori troppo grandi e una maestra che tiene qualcuno per mano.

Non è solo un edificio, non è soltanto un orario o un registro da riempire, è una soglia: si entra piccoli, spesso inconsapevoli e si esce portandosi addosso parole, ferite lievi, scoperte, paure vinte, nomi che resteranno. La scuola è il teatro dei primi amori, fragili e assoluti, nati tra uno sguardo rubato e una ricreazione troppo breve, molti durano il tempo di un quaderno finito, qualcuno attraversa gli anni e diventa destino.

Ma tutti, anche i più piccoli, insegnano qualcosa: che il cuore impara a scrivere prima ancora di conoscere bene la grammatica. Ed è, soprattutto, il luogo delle domande, non quello in cui si consegnano risposte definitive, ben impacchettate e pronte all'uso, ma quello in cui si impara a interrogare il mondo perché anche le domande ingenui, perfino quelle che sembrano inutili, aprono stanze segrete: spostano il punto di vista, incrinano le certezze, insegnano che vivere non significa possedere una soluzione, ma continuare a cercare una direzione. Ha sempre lo stesso odore: gesso, carta, colori, colla, merende dimenticate negli zaini, pioggia sui cappotti appesi, è il luogo dove si ride insieme e senza accorgersene, si impara la grammatica più difficile: quella dello stare al mondo con gli altri.

Nella scuola si scoprono talenti inattesi, timidezze che diventano voce, diversità che smettono di far paura. Fuori, spesso, il mondo predica l'apparenza, misura il valore con il rumore, confonde il successo con la superficie, mentre la

scuola, quando è fedele a se stessa, resta invece una piccola forma di resistenza: insegna la sostanza, la fatica, il rispetto, la bellezza lenta delle cose che non si improvvisano.

Tra i banchi si incontrano età ed esperienze diverse, maestri e professori tornano un poco ragazzi tra i loro ragazzi, mentre gli studenti crescono abbastanza da sentirsi, per un istante, capaci di insegnare qualcosa anche a chi insegna.

È un'osmosi discreta, quasi un'alchimia: i vecchi banchi di legno custodiscono iniziali incise, disegni lasciati da mani ormai lontane, tracce di vite passate che sembrano dire a chi arriva: "prima di te altri hanno avuto paura, hanno riso, hanno sbagliato, hanno sognato."

Chi insegna davvero non sale in cattedra con la spocchia di chi possiede il sapere, ma con la responsabilità di chi lo offre senza consumarlo, sa che ogni lezione è anche ascolto, che ogni ragazzo è un territorio da avvicinare con rispetto, che non basta spiegare: bisogna convincere ciascuno della possibilità del proprio talento.



In fondo, educare significa questo: accendere una luce senza pretendere di decidere quale strada illuminerà. Per questo la scuola è anche il luogo che si rimpiange. Torna a volte nell'aria, improvvisa, come un odore riconosciuto prima ancora di essere ricordato, torna nel volto di una professoressa che seppe farmi amare Dante perché, leggendo il quinto canto dell'Inferno, non nascose la commozione: e in quelle lacrime, più che in mille spiegazioni, capii che la letteratura non era una materia, ma una ferita luminosa, un modo per sentire più profondamente la vita.

Questo è e deve rimanere per sempre la scuola: una casa provvisoria capace di accompagnarci per sempre, un luogo in cui non si fabbricano soltanto competenze, ma coscienze, non soltanto carriere, ma esseri umani.

E finché esisterà una scuola capace di accogliere un ragazzo e restituirgli il coraggio di diventare se stesso, il mondo avrà ancora una possibilità di salvarsi, perché ogni mattina, quando una porta si apre e una voce chiama l'appello, non comincia soltanto una lezione: ricomincia, silenziosa e ostinata, la speranza.



TASSO NEWS

Supplemento periodico del percorso formativo "Ig Tasso News"
direttore Carlo Pecoraro - referente Carla D'Amato - dirigente scolastico Alessandra Viola

n.10 - 24.09.2026



Una lezione non è un tram

di Pasquale de Cristofaro

vogliamo costruire, competitiva, discriminatoria, violenta oppure cooperativa, ugualitaria, amichevole. Nella classe si svolge la lezione e la lezione è una sorta di chiamata a raccolta intorno al sapere. La lezione mette insieme persone diverse e parole diverse: è, anzi, una casa delle parole, parole con le quali professori e studenti creano il mondo nominandolo.



La scuola e la lezione, che si nutrono necessariamente di parole, hanno di conseguenza questo dovere primario: usarle con tutte le cautele del caso, sapendo che il veleno dell'equivoco è sempre in agguato. La lezione si fa insieme, come una passeggiata fra amici. Amici, però, soprattutto della conoscenza. La scuola deve pensarsi come lo spazio della libertà e dell'utopia, ben sapendo che la perfezione è irraggiungibile. Solo allora vale la pena di essere severi. E, quando occorre, eretici.

**Una lezione non è un tram
che vi porta da un posto all'altro,
ma una passeggiata con gli amici**

“Una lezione non è un tram che vi porta da un posto all'altro, ma una passeggiata con gli amici”
(Pavel Florenskij)

La migliore lezione è quella che insegna a controllare le emozioni con l'intelletto e a muovere l'intelletto con le emozioni. Le parole della lezione risuonano “in classe”. L'aula della classe può essere un luogo di plurime risonanze, tanto più è varia la sua composizione. Può accendersi di colori diversi, di reazioni impossibili da premeditare. Oppure, può restare sorda e muta. Esattamente come nell'ascolto della musica: i suoni sono quelli che sono, classificabili per intensità, timbro, ritmo, frequenza delle onde sonore.

Ma, se si va al di là di questi dati materiali e si entra nella sfera dello spirito che sfugge alle quantificazioni, ciò che conta è la disposizione d'animo di chi dà e, altrettanto, di chi riceve: chi dà nella lezione è il professore, ed è uno; chi riceve sono gli studenti, e loro, se sono vitali, sono molti e diversi. Le reciproche vibrazioni danno vita a connessioni imprevedibili e creano la classe. Quante volte abbiamo usato questa parola (la mia classe, entro in classe, sono stato espulso dalla classe...) senza renderci conto che essa non indica un freddo luogo tra quattro muri e una mera somma aritmetica d'individui.

La classe è un insieme in cui i singoli convivono, si confrontano e agiscono, nel bene e nel male, gli uni con gli altri come un organismo vivente. (...)

La classe può essere un piccolo ambiente democratico dove si sta bene tutti quanti insieme, ma può diventare anche un ambiente violento di umiliazioni e fanatismo, un ambiente di discriminazioni dove si può stare malissimo, al (o oltre il) limite della disperazione. L'organismo vivente della classe è una società in miniatura, può essere vista, insomma, come una prefigurazione, una promessa, un'immagine della società che

E' sempre tempo

di Carmine Mari

Ci sono giorni della vita che hanno un gusto inossidabile, anche quando il tempo corre veloce e ormai è passata un'eternità. Ti pare di assaporarla sulla lingua e per un momento avverti una terribile nostalgia per quella polvere di gesso appiccicata sulla dita. I corridoi che ti sembravano infiniti, dove si faceva a gara a chi scivolava di più sui pavimenti tirati a lucido. Immane, arrivava la voce di un rimprovero: piano, non vi fate male.

A me veniva voglia di sfogliare il sussidiario appena comprato e di fissare le illustrazioni sul libro delle letture; un vascello con le vele al vento, un cavaliere con l'armatura e un paesaggio di una campagna autunnale; c'era sempre un racconto per ogni stagione, per il natale e per la pasqua. Hanno già le orecchie questa pagine?, avrebbe chiesto la maestra, passando tra i banchi a controllare. Per non parlare delle matite colorate, una gioia per gli occhi e per la fantasia, molto più brava di me a disegnare. I rigli dei quaderni per l'italiano, quelli con la copertina nera, e che odoravano di nuovo, stavano lì a dirti che ora eri più grande, anche se loro si erano ristretti.

Poi arrivava il turno della cartella consumata ai bordi, dentro la quale ci trovavi qualcosa dell'anno prima; un mozzicone di matita, la gomma ridotta a una pallina e qualcosa che rassomigliava all'odore lievitoso della colazione. Mettevo tutto in buon ordine, almeno per il primo giorno, facendo il punto della situazione. Il temperamatite! Stavo per dimenticarlo. Si scendeva in strada col fiocchetto tricolore e le tasche del grembiule rammendate; gli spigoli dei banchi erano fatti apposta per impigliarle dentro. Trovavi volti sorridenti, qualcuno meno, ma si era sempre un po' eccitati, sapendo che avremmo rivisto i compagni persi di vista, magari una faccia nuova. Con chi ci metterà la maestra? L'incubo di tutti, ma si finiva sempre a stare con il solito.

Ci sono giorni che ti restano incollati dentro e non c'è cassino

in grado di cancellarli. Qualcuno ha per caso dimenticato i nomi dei suoi maestri? Potrei elencarli tutti, elementari e medie, imitare le loro voci e di qualcuno persino i tic. Cos'hai per colazione?, chiede la maestra. La brioche del forno, le rispondo, ne vuole un pezzo? Condividerla con lei, era come conquistarla.

Da qualche anno tocca a me. Fa caldo questa mattina e siamo anche in anticipo sull'orario, ma il piazzale risuona di voci e di richiami. Altri stanno arrivando dietro di noi, chi con le mamme, chi con le sorelle più grandi e chi può permetterselo, con una babysitter. Nell'aria c'è impazienza e un pizzico di nostalgia per il mare.

**Ci sono giorni che ti restano
incollati dentro e non c'è cassino in
grado di cancellarli**



Osservo mio nipote, con lo zaino strapieno sulle spallucce, salire curvo i gradini della scuola. Me ne sto lì a fissarlo, fino a quando qualcuno non chiude la vetrata dietro l'ultimo bambino. Il vocio si spegne gradualmente come un fiume che si allontana. Immagino facce perplesse, altre emozionare e sedie che si spostano. C'è silenzio e alzo lo sguardo verso le finestre oscurate della veneziane. Un alunno rientra di corsa dal bagno, portandosi appresso un sentore di disinfettante. Saranno tutti seduti, qualcuno china la testa e sussurra due parole all'orecchio del compagno a fianco. Gli indica una bambina coi capelli neri in prima fila. È nuova, dice, viene da lontano. L'ultimo rumore di un banco che si sposta, poi la campanella.

Si va a iniziare.



Costruttori di futuro

di Carlo Pecoraro

Sessant'anni non sono soltanto una ricorrenza. Sono una parte importante della storia di una comunità, raccontata attraverso generazioni di studenti, insegnanti, dirigenti e famiglie. La scuola media "T. Tasso" di Salerno si prepara a celebrare un anniversario speciale: sessant'anni dalla sua nascita, un traguardo che coincide con una pagina particolarmente significativa della storia italiana. Era il 1966 quando l'istituto apriva le sue porte. L'Italia attraversava una fase di profondi cambiamenti sociali e culturali e la scuola media rappresentava uno degli strumenti più importanti per costruire una società più moderna e inclusiva. La legge del 1962 aveva infatti istituito la scuola media unica e reso possibile l'accesso a un percorso di istruzione comune per ragazze e ragazzi provenienti da realtà familiari e sociali differenti.

Proprio in quell'anno, la scuola ebbe anche un ospite d'eccezione: Aldo Moro. La visita dello statista rimane ancora oggi uno dei ricordi più preziosi legati alla storia dell'istituto. Moro, figura centrale della vita politica italiana del Novecento, aveva dedicato grande attenzione al mondo dell'istruzione. Da ministro della Pubblica Istruzione aveva sostenuto l'idea di una scuola capace di garantire a tutti la possibilità di studiare, indipendentemente dalle condizioni economiche della famiglia. La sua presenza nella scuola, dunque, assume un significato che va oltre la semplice visita istituzionale. È il simbolo di un'epoca nella quale l'istruzione veniva considerata uno dei principali strumenti di crescita democratica del Paese. Da allora sono trascorsi sessant'anni. Sono cambiate le aule, sono arrivati nuovi strumenti didattici, sono profondamente cambiati i programmi, il modo di comunicare e persino il rapporto tra scuola e società. Ma è rimasta intatta la missione fondamentale: accompagnare i ragazzi nel delicato passaggio dall'infanzia all'adolescenza, fornendo loro conoscenze, strumenti e valori per affrontare il futuro.

In sei decenni sono passati tra i banchi della scuola migliaia di studenti. Ognuno ha lasciato una traccia: nei ricordi dei professori, nelle fotografie di classe, nei registri conservati negli archivi, nelle amicizie nate tra i corridoi e nelle esperienze che, spesso,

La citazione scelta da Pasquale de Cristofaro per introdurre il suo racconto è forse la chiave di lettura di questo numero speciale: **“Una lezione non è un tram che vi porta da un posto all'altro, ma una passeggiata con gli amici”**. La frase è del filosofo (e non solo) russo Pavel Florenskij riportata nel saggio di Zagrebelsky, **“La lezione”**. Una metafora che guarda alla scuola moderna, capace di superare la didattica rigida (il programma scolastico), un percorso obbligato, senza la possibilità di scartare di lato come canta De Gregori. Ma piuttosto una passeggiata con gli amici ovvero la conoscenza come scoperta condivisa. Ecco, per questo numero speciale abbiamo scelto, con la dirigente Alessandra Viola e la referente del progetto, professoressa Carla D'Amato, di chiedere ad alcuni scrittori salernitani un contributo. Uno sguardo altro sulla scuola: un ricordo, un racconto, un dettaglio, un incoraggiamento. Alla nostra chiamata speciale hanno risposto Ivano Ciminari, Pasquale De Cristofaro, Carmine Mari e Domenico Notari. A loro va il nostro ringraziamento.

hanno accompagnato per tutta la vita chi quelle aule le ha frequentate.

Il sessantesimo anniversario diventa così anche un'occasione per riannodare i fili tra passato e presente. Gli ex studenti possono ritornare nella loro scuola, gli insegnanti possono ricordare colleghi e generazioni ormai lontane, mentre gli alunni di oggi possono scoprire di essere parte di una storia molto più grande di loro. E oggi, l'Istituto comprensivo "T. Tasso" continua a essere uno dei luoghi nei quali si costruisce il futuro.

Gli alunni di oggi possono scoprire di essere parte di una storia molto più grande di loro.

Il peso della distrazione

di Domenico Notari

S to leggendo in questi giorni *Lezioni di Fantastica* di Vanessa Roghi: un libro ricco di citazioni e aneddoti. Mi hanno colpito, soprattutto, le critiche di Gianni Rodari alla scuola italiana degli anni Cinquanta e Sessanta. Critiche aspre al suo autoritarismo: «Avevamo bisogno di una scuola moderna, non dogmatica, non intollerante; una scuola in cui i bambini contassero più dei registri, il loro lavoro più dei voti con cui la legge fa obbligo di classificarli, la loro sincerità più dell'ortografia, la loro libertà più dello schema imposto dall'alto». E mi sono tornati in mente i miei tre anni alla Scuola Media Tasso di Salerno.

Era il 3 ottobre del '66 quando, trepidante, vi misi piede per la prima volta. «È la costola prestigiosa del liceo Tasso, fondato da Gioacchino Murat, giù il cappello!», mi ripeteva spesso mio padre. E non aveva torto, avrei imparato tantissime cose in quei tre anni. Tuttavia rimpiangevo la scuioletta di paese dove avevo frequentato le elementari. Lì era tutto a misura di bambino, familiare e rassicurante. Qui, invece, un edificio vasto che intimoriva, con una netta separazione per sesso: guai a sconfinare.

La campanella suonava alle 8,20 e il cancello principale si chiudeva implacabile alle nostre spalle. In fila per due, ordinati e coperti, percorrevamo i corridoi labirintici (o almeno mi apparivano tali) fino alla nostra classe, dedicata a un certo signor Uomo. Incrociando un professore, scattavamo col saluto d'ordinanza, guai a usare la voce. Dovevamo ruotare la testa di novanta gradi in orizzontale, nella sua direzione: ce lo aveva insegnato il professore di Educazione fisica. Bastava un minuto di ritardo per finire in presidenza. Le poche volte che mi capitò, fui scortato dal custode, un uomo severo e impeccabile come il portiere di un grande albergo. Due interminabili rampe di scale, un corridoio interminabile anch'esso e l'enorme studio. Era seduto all'imponente scrivania di mogano, il capo d'istituto. Mi accoglieva brontolando minaccioso qualcosa. Inforcava sugli occhiali un secondo paio, le lenti spesse come fondi di bottiglia, e si chinava su un foglio prestampato.

Vi apponeva il mio nome e cognome, la data del giorno e una firma

svolazzante. Era il permesso di entrata da esibire al professore in classe, accompagnato dal monito (anch'esso minaccioso) a non ripetere il ritardo. Il vicepresidente era più severo del preside, quando si dice più realista del re... Un giorno mi scovò nel circoletto che si apriva su via Iannicelli. Giocavo a calcio balilla e mancava un quarto d'ora al suono della campanella. Mi prese per un orecchio: mi avrebbe portato dal preside. Io protestai incredulo: non ero ancora a scuola! Per tutta risposta lui sibilò: «La scuola ti sorveglia sempre: per strada, sui pullman e anche quando sei a casa tua...». Da quel giorno un incubo notturno mi perseguitò per anni: la scena di un rastrellamento tedesco in cui, non c'erano santi né nascondiglio, venivo scovato.

In classe c'era la regola di portare tutti (proprio tutti!) i libri di testo: non era permesso accordarsi col compagno di banco. All'uopo possedevo una cartella enorme e sformata, dove stipavo tomi da un chilo e oltre. Una mattina, sarà stato il peso insopportabile, sarà stato un moto di rivolta inconscio, dimenticai la cartellona (la borza...) sul muretto di fronte al cancello. Me ne accorsi solo quando ero già seduto al mio banco. Non feci in tempo a dolermene, che sulla porta della classe apparve, scuro come un corvo, il portiere.

«Chi è il proprietario di questa cartella?». Io mi alzai e a capo chino gli andai incontro. Il professore di Applicazioni tecniche, che stava facendo lezione, mi fulminò con lo sguardo. «Notari, è una cosa inaudita in questa scuola! Ti rovinerò!», urlò digrignando la dentiera. La distrazione si ripeté un mese dopo. Stavolta la cartellona la dimenticai alla fermata del pullman al paese. Me ne accorsi in classe, quando entrò la professoressa di Lettere: era l'ora di Epica. «Ragazzi, leggiamo il passo della morte di Ettore». Quel giorno il mio compagno di banco era assente. «Professoressa, posso mettermi accanto a De Cesare?, ho dimenticato il libro», chiesi con falsa noncuranza. La professoressa fece un cenno di assenso un po' seccata. Trassi un sospiro di sollievo, ma c'era poco da stare tranquilli: alla seconda ora ci sarebbe stato il racconto della settimana. E venne la seconda ora... «Notari, torna al tuo posto e leggi a pagina 332». «Professoressa, ho dimenticato l'antologia».

La donna si fece paonazza: «Notari, scriverò ai tuoi genitori! Portami il diario!». «Professoressa..., l'ho dimenticato a casa...». «Maledizione, questo è troppo!», sbottò lei come una pentola a pressione. «Ce l'hai un quaderno in questa maledetta cartella?!». Io disperato mi alzai. Lungo il cammino verso la cattedra, afferrai il quaderno di Colella che sedeva al banco davanti a me. Colella spalancò la bocca stupito (ebbi il tempo di contargli i molari cariati), e la richiuse senza protestare.

Fu un miracolo che la professoressa non si accorgesse di nulla. Come risolsi il problema del "rapportino" a mio padre sul quaderno di Colella non lo ricordo più. Quando tornai a casa, mio padre mi accolse con la cartellona (la borza) che oscillava in una mano: «Un giorno dimenticherai anche la testa». «La scuola è un riformatorio a ore», scrive Rodari parlando di quegli anni di autoritarismo. La frase coglie in pieno il mio vissuto di ragazzo. Di quegli anni mi restò un solo rammarico: il non aver raccontato ai compagni di scuola la mia sofferenza, il non aver chiesto se soffrissero pure loro; aver compagno al duol..., chissà... Me la tenni tutta dentro, la sofferenza. Per fortuna il '68, con la sua liberazione, era dietro l'angolo.